

Pietro Ingrao

leader storico della sinistra

«La storia ci obbliga alla convivenza»

ROMA. Immigrazione. Segue la classica domanda: che vengono a fare da noi questi albanesi, senegalesi, polacchi, arabi? Risposta: vengono per rubare, aggredire, stuprare. Al diavolo la fiducia nella tolleranza, il rispetto delle differenze, la predica sulla solidarietà.

**Tolleranza, rispetto, solidarietà. Erano illusioni coltivate dalla sinistra? Lo chiediamo a Pietro Ingrao.**

No. C'è un antefatto che abbraccia secoli. Prima che questi neri, gialli, viola - questo mondo di un'altra pelle - venissero da noi, siamo stati noi che li abbiamo invasi, depredati, deportati, e in certi casi persino incatenati e fatti schiavi. È accaduto in due, tre continenti. Ancora alla metà di questo secolo gli inglesi comandavano a Suez, e inviavano le corazzate. L'aggressione al Vietnam è crollata solo vent'anni fa. E anche in Romania ci sono stati prima gli occidentali, e poi i disastri dell'impero sovietico.

**Dobbiamo davvero considerarci responsabili delle guerre imperialistiche, delle colonie? La sinistra ragiona in questo modo?**

Sì, perché la rapina non è finita, anche se sono cambiate le forme. Per tutto un secolo l'Occidente ha rapinato il petrolio del Terzo mondo a costo zero. Del resto non puzzava nitidamente di petrolio anche la guerra del Golfo, appena pochi anni fa? Non mi interessa mettere pagelle. Mi interessa ricordare la radice sanguinosa del ritardo del Terzo e del Quarto mondo. Guai a dimenticare che sono i dominati e gli oppressi che sbarcano sulle nostre rive.

**E che c'entra l'attuale flusso di immigrati?**

C'entra e come. La grande parte degli immigrati sbarcano in Italia perché non hanno di che vivere, e quasi nessuna certezza di progresso. Quindi la domanda sul «perché vengono» è cieca, anche quando è fatta in buona fede. Per questo bisogna riscrivere la storia che si insegna nelle scuole, direi: sin dalla scuola materna. Altrimenti non riusciremo a cancellare l'amnesia che considera questi immigrati come degli intrusi, in fondo vocati all'ozio e alla delinquenza o al massimo al lavoro nero. E vincerà la cieca ragione di rigetto, che acutizza il conflitto.

**Di fronte ai furti, alle violenze, al racket della prostituzione, la reazione di molti e molte italiane sarebbe improvvida?**

Intanto ci andrei piano. «Cosa nostra» l'abbiamo inventata noi in Italia, e l'abbiamo esportata altrove. Perché considero improvvida la reazione di rigetto? Perché alla fine essa è destinata alla sconfitta. Potremo blindare le nostre coste ed erigere torri ai nostri valichi di frontiera. Non fermeremo l'ondata che sta scritta non solo nei dati demografici, ma nelle tragedie e nei bisogni del Terzo e del Quarto mondo. O costruiamo insieme, faticosamente e pazientemente, una risposta ai bisogni comuni o gli altri, gli alieni, continueranno a sbarcare. E non basteranno le polizie di mezzo mondo.

**L'altro globo l'istat ripete che se all'Italia va il record mondiale negativo della natalità, in Italia la popolazione non accenna a calare. Per via degli immigrati.**

E non si tratta solo dei dati numerici. «Interdipendenza» è oggi una parola di moda. Ma coglie una realtà profonda. Sta cambiando il nostro vocabolario. Parliamo oggi di una impresa «globale», che va oltre l'impresa nazionale. È l'impresa che si sgancia dai territori nazionali e si struttura su una dimensione mondiale. Agnelli oggi può dire all'operaio italiano: se non accetti queste condizioni di salario e di lavoro, io trovo altrove - in questo mondo informatizzato - la merce

La domanda sul «perché vengono da noi gli immigrati» è cieca, dice Pietro Ingrao. E la reazione di rigetto, «alla fine è destinata alla sconfitta». Bisogna riscrivere la storia che si insegna nelle scuole e guardare alla dimensione locale, come primo livello per costruire la convivenza e evitare lo scontro. E, legate a questo, le opinioni di Ingrao sulla sentenza per O.J. Simpson, lo stupro compiuto a Milano e le reazioni dell'assessore di An.

LETIZIA PAOLOZZI



Giovanni Giovannetti

umana e i saperi che mi servono, se mai a Taiwan o in Polonia. L'altra faccia sono gli sventurati di colore che lavorano in nero, senza tutela, in tanta parte dell'economia italiana. Queste sono le dimensioni delle cose.

**Possiamo guardare le cose anche in modo più ravvicinato?**

Bene: colpite gli stupratori qualsiasi sia il loro colore; e nei termini segnati dalle leggi, accompagnateli alla frontiera. Non propongo un grammo di indulgenza. Ma, per carità, mettiamoci ben chiaro nella mente che in molti modi sta producendo questa eccezionale miscelazione di vite e di lavoro, su scala intercontinentale. E non tornerà indietro. Il grande problema è come la governiamo, come la rendiamo fruttuosa, ed evitiamo le Bosnie suicide.

**E però, Ingrao, se la scelta ha certo radici storiche profonde, questi immigrati arrivano con una cultura spesso incompatibile con un moderno Stato di diritto. Esempio eclatante: l'idea terribile che molti extracomunitari hanno della condizione femminile, dello status della donna. Basta pensare all'episodio di violenza sessuale avvenuto a Milano l'altro giorno. Sicché il riconoscimento del diritto alle differenze cozza con il riconoscimento**

**della differenza di sesso. Con il rispetto della donna.**

Io non sto parlando di un idillio. Siamo come sulla soglia di una nuova dimensione. E ci sono tragedie: vedi l'Algeria. Ma come si può affrontare una differenza direi organica, quale è la differenza tra i sessi, se non impariamo a riconoscere l'altro, anche quando è difficile, rischioso; se alziamo il ponte levatoio invece di aprire le porte dell'accoglienza, per costruire pazientemente, e rischiosamente, l'incontro?

**Poniamo che nella sentenza per O.J. Simpson abbia pesato la volontà di evitare lo scontro e l'approfondirsi della frattura razziale tra bianchi e neri; questo non equivale a ammettere una sconfitta di quel progetto di «melting pot» culturale al quale gli Usa hanno dedicato tante energie?**

Non so. Se c'è stata prudenza nella sentenza su Simpson, non mi sento di gridare allo scandalo. Credo che bisogna camminare con due gambe. Ho detto: riscrivere la storia. Come dire: ripensare l'accaduto. Contemporaneamente però tentare, costruire empicamente, luogo per luogo, localmente, i modi dell'incontro e della convivenza. Poi credo ad una funzione essenziale della dimensione e del potere locale: cioè di un

primo livello in cui si costruisce la convivenza, o si evita lo scontro. Insomma: fare i conti con l'immediatezza del rapporto, che può portare allo scontro, alla incomunicazione. Guardare ai processi di lunga durata, ma anche alla capacità di intervenire subito, prima che si coaguli il conflitto aperto.

**E non è una reazione dettata dall'immediatezza quella dell'assessore milanese di An che aveva annunciato il blocco dei fondi per i corsi di formazione professionale?**

Già, ma quell'assessore ha agito per provocare il conflitto e per aggravarlo, e non per evitarlo o mediarlo.

**Camminiamo su due gambe. Ma perché sinistra, intellettuali illuminati, tanti cattolici, parlano sempre dalla parte dei più sfortunati e non riescono a farsi tramite di questo contatto ravvicinato con cittadini e cittadine italiani?**

Dirò una cosa un po' scandalosa. È lecito, una volta tanto, parlare un po' bene dei partiti politici, oggi visti come il demone? Io credo - certo: nella loro stagione migliore - che i partiti politici, almeno in Italia e in Europa, siano stati anche strumenti di una formazione collettiva che stabiliva l'incontro tra un progetto generale e l'immediatezza delle singole realtà (celi, individui). Nel cuore di queste esperienze, tanti di noi hanno imparato a temperare l'immediatezza della loro reazione singola (o di corporazione) e un'ipotesi di soluzione comune, potremmo dire, di convivenza. È stata un'esperienza mica brutta e dappoco. Oggi se ne sente la mancanza.

**Ma i partiti di massa non ci sono più. Una società aperta, elastica non avrebbe la necessità di inventare altre forme di mediazione?**

Sicuramente. E questo non vale soltanto dalla parte degli italiani, ma anche dalla parte di quelli che arrivano in Italia. Mi impressiona quanto faticosi a andare avanti la proposta, già sperimentata altrove, degli aggiunti del consiglio comunale. Si tratta di costruire un tramite che parli con le parti; di strumenti che realizzino una dialogicità. Se gli extracomunitari non vengono inclusi nella legalità, dopo fateranno molto di più a fargliela rispettare. Se li riconosci e gli dai in qualche modo un potere, allora gli puoi chiedere con molta più efficacia, rispetto della legge. Se sono solo una realtà clandestina e senza voce, il conflitto diventa enorme.

**Una volta, per connettere, per mettere insieme, c'erano le Società di mutuo soccorso, i Dopolavoro, le Case del popolo. Adesso si tende a dare una risposta prevalentemente legislativa. Sarà sufficiente?**

Certo, servirebbe una trama che non fosse solo legge o diritto. In una moderna società di massa, se non ritroviamo le vie per rappresentare il processo sociale, il conflitto esplosivo inevitabile.

**La rappresentanza non è in crisi profonda?**

Sì e no. Sì, se guardiamo alla crisi profonda dei Parlamenti, e anche delle nuove frontiere delle forme plebiscitarie. No invece, se riflettiamo alla trama complessa delle relazioni politiche e sociali della modernità. Bene o male che sia, la modernità ha riaperto la discussione sul sovrano, e ha messo in alto due figure: quella di «popolo» e quella di «cittadinanza». E allora il problema del «rappresentare», chechecché se ne dica, non può essere cancellato. Cacciata mille volte, torna la questione del processo con cui si forma e si verifica la volontà del popolo sovrano. Pena il silenzio in cui parla uno solo: ma si può governare in tale modo questo pianeta che già ora viaggia verso i sei miliardi di esseri umani?

DALLA PRIMA PAGINA Appello superfluo

tati finora. Scorra Berlusconi la collezione de l'Unità o verifichi le iniziative politiche e parlamentari del Pds, dei progressisti, e non vi troverà mai una strumentalizzazione dei giudici a fini politici. Quando, il 22 novembre 1994, al presidente del Consiglio Berlusconi arrivò un avviso di garanzia del pool milanese, l'Unità del 23, dandone distaccata notizia, si guardò bene dal chiedere le dimissioni e spostò l'attenzione sulla legge finanziaria e l'incapacità politica del governo.

Nessuno troverà nelle nostre pubblicazioni liste di proscrizione, istigazione all'odio, violazione della privacy con indicazione di indirizzo o di faccende personali degli avversari. Fece scalpore la dichiarazione di Dell'Utri nei mesi scorsi, all'uscita dopo il suo arresto, che riconosceva alle sinistre di non aver strumentalizzato politicamente la sua vicenda giudiziaria (beccandosi perfino un rimbrotto di Craxi per questo).

Coerenti con questa linea abbiamo invitato Berlusconi al nostro congresso, lo abbiamo ascoltato educatamente, ed abbiamo invitato alle feste dell'Unità i dirigenti di An, con molta civiltà. Di chi è stata, del resto, l'iniziativa di discutere al tavolo delle regole le condizioni di un accordo per raffreddare lo scontro politico? Certo non del Polo ma dell'Ulivo. E con quale risposta? Basta scorrere o seguire i media influenzati dal Polo per trovarvi attacchi personali, campagne diffamatorie, affermazioni che già condannano chi è stato soltanto avvertito che si sta indagando su di lui (ultimo esempio la campagna sulla vicenda di D'Alema ed Occhetto e le cooperative venete, tutta presuntiva, con il condimento di quel macabro brindisi di Maccacini all'arrivo dell'avviso al segretario del Pds).

Alla nostra pacata discussione parlamentare, ad esempio, mercoledì scorso i deputati più arrabbiati della destra hanno risposto con le botte, col vandalismo, brandendo microfoni come clava - recidivi, ormai, purtroppo recidivi -. E Fini replica: siamo stati provocati (con le parole) ed abbiamo reagito (con le botte). La giustificazione, ancor peggio del comportamento, rivela una raccapricciante filosofia politica basata sulla violenza. Allora: se la proposta di pace è sincera, ed indica un cambiamento, un ravvedimento, benissimo. Trasformiamo la proposta in fatti, comportamenti. Se invece rivela un doppio gioco, il convivere di un dialogo con lo sport più praticato da Berlusconi (il vittimismo piagnone) e con la violenza, l'insulto, la denigrazione, noi non ci stiamo. Continueremo a muoverci secondo ragione, fermamente intenzionati però a rintuzzare ogni abuso.

C'è un ultimo punto. Le dichiarazioni di Berlusconi sono infarcite di giudizi istituzionali preoccupanti. Vi si legge che in Italia c'è «uno Stato di polizia, che i giudici si comportano come avversari politici, che pongono in essere contro di lui una persecuzione politica, per fare male, per odio». «Neanche il fascismo era giunto a tanto». Inaudito. Ma sa Berlusconi fin dove è giunto il fascismo nella repressione della libertà o la troppa frequentazione con An gli sta facendo dimenticare i suoi orrori? È legittimo sospettare, invece, che l'offerta di pace rischi di sfociare in una reciproca complicità fra indagati per «imbavagliare i giudici», rei di tanta persecuzione. Può darsi che non sia così, ma in ogni caso sia chiaro che noi rispondiamo energicamente no, assolutamente no, abbiamo sempre rifiutato i colpi di spugna. Di fronte ad un'inchiesta come quella veneziana Occhetto e D'Alema non hanno reagito in modo sprezzante: si sono offerti essi stessi di farsi interrogare subito con la forza che proviene da una coscienza tranquilla. Faccia così Berlusconi, collabori con la giustizia, ed attenda poi il verdetto.

Libera la politica dalla strumentalizzazione dei fatti giudiziari richiede prima di tutto una risposta delle stesse forze politiche, delle loro organizzazioni, dei loro media. Richiede che ci si mantenga sul terreno del confronto sui fatti solo politici. Ma non si può ammettere che si voglia utilizzare il governo, gli ispettori per indagare sui magistrati che stanno lavorando; che si chieda formalmente in tante interrogazioni l'intervento dell'esecutivo sui giudici, come hanno proposto Fini, Buttiglione, Casini, Costa, Dotti, e altrimenti la Maiolo, martellando sulle toghe rosse con un'insistenza che indica l'insincerità della offerta di tregua. Pensi piuttosto Berlusconi ad eliminare la causa oggettiva della sua esposizione continua, e cioè quel conflitto di interessi pubblici e privati che è una delle palle di piombo al suo piede. L'altra è - bisogna che ne prenda atto - che dirigere un governo non è roba per lui. Troppi fra i suoi amici ne sono convinti. Per parte nostra noi continueremo con i nostri sforzi di ragionevolezza ma con fermezza di fronte a violenza e soprusi, e nel rispetto assoluto dell'autonomia della magistratura. [Luigi Berlinguer]

DALLA PRIMA PAGINA

Dietro Kelkal la tragedia di una civiltà

armata con tutti i mezzi disponibili diventa una necessità assoluta. Ed ecco che avvengono profonde trasformazioni di personalità. Quanti bonaccioni abbiamo conosciuto che diventano esseri implacabili per riacquisire poi, dopo aver perso la fede, il loro temperamento bonario...  
Khalab Kelkal non è solo a Vaux en Velin. Ad alcuni dei suoi amici, forse, l'organizzazione integralista fornisce mezzi di azione che conferiscono forza alla loro ribellione; altri ancora vedono la loro rivolta trasformata in fede politico-religiosa. In ogni caso, sembra che molti adolescenti di Vaux en Velin abbiano visto in Khalab Kelkal un martire della loro rivolta, più che un eroe dell'Islam.  
Khalab Kelkal si è quindi tuffato nell'azione terroristica, in un percorso che dagli indizi che lo segnalano agli inquirenti porta al-

l'eccezionale caccia all'uomo organizzata dalla polizia sulle montagne vicino a Lione. Dobbiamo qui sottolineare quanto il film d'azione abbiano contribuito a rendere alcuni di noi più umani. Abbiamo guardato Delon, Ventura, Redford, Palanca, nel ruolo di fuggitivi perseguitati, abbiamo vissuto le loro angosce, le loro paure, condiviso le loro amicizie. Come accade con la letteratura, la fiction cinematografica aiuta a capire la realtà soggettiva. Grazie ai film che ci mostrano il lato umano dei gangster e dei killer, ci rendiamo conto che gli assassini non sono solo assassini e che, come diceva Hegel, connotare colui che ha commesso un crimine come un semplice criminale significa occultare l'altra parte della sua umanità. Tra il 27 e il 29 settembre, tutto accade effettivamente come in

un film, con i tipici momenti di suspense e di incertezza, fino alla scena finale in cui il killer spara, non solo per uccidere, ma per essere contemporaneamente ucciso. E questo fa sì che non sono probabilmente il solo ad aver avvertito i due sentimenti che, come ha detto Aristotele, sono ispirati dalla tragedia: terrore e pietà.

E le vittime innocenti, dilaniate, assassinate, fente, traumatizzate per sempre dalla bomba dell'Etoile, e degli altri attentati, le sto forse dimenticando? Affatto, ma non mi portano a considerare il loro responsabile solo come un assassino e un carnefice. Non mi impediscono di riflettere sul suo destino che, in altre condizioni, sarebbe stato diverso, e che ha biforcuto in un senso mentre avrebbe potuto prendere un'altra direzione. È vero che gli assassini respingono le loro vittime fuori dalla condizione umana, ma, analogamente a quanto faceva Robert Antelme vittima dei campi di concentramento, che si rifiutava di respingere le Ss che lo torturavano fuori dalla condizione umana, io so che la

differenza tra noi e i nostri carnefici sta nella nostra capacità di non respingere nessuno fuori dalla condizione umana. Inoltre, non sarò mai tra quanti liquidano un problema tragico del nostro tempo attribuendone semplicisticamente la responsabilità a uno di quelli che lo evidenziano, foss'anche con modalità mostruose.

Dietro Khalab Kelkal non c'è solo la tragedia algerina: c'è anche il male delle perfene marce, e dietro questo male, c'è un male sempre più profondo nella nostra civiltà. Non penso certo che la società sia in grado di eliminare tutte le forme di solitudine e di angoscia, tutte le forme di emarginazione, di delinquenza, di droga; tengo tuttavia che la nostra società contribuisca ad aggravare ed ampliare le forme di solitudine, di angoscia, di emarginazione, che sempre più spesso credono di trovare il loro antidoto nell'odio, nel delirio o nella fede fanatica. Credo che contro il crescente cancro di civiltà sia necessaria una politica di civiltà. [Edgar Morin] traduzione di Silvana Mazzoni



Silvio Berlusconi

«Lei mi odia. Come gli altri» Boris Karloff nel film «La moglie di Frankenstein»

**l'Unità**  
Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Giuseppe Calabro  
Direttore editoriale: Antonio Zollo  
Vicedirettore: Giancarlo Bossi  
Redattore capo centrale: Marco Demareo  
Pietro Spataro (Linka 2)  
L'Unità Società Editrice de l'Unità S.p.a.  
Presidente: Antonio Bernardi  
Amministratore delegato e Direttore generale: Antonio Zollo  
Vicedirettore generale: Nedo Antonietti, Alessandro Mattiacci  
Consiglio di Amministrazione: Antonio Bernardi, Alessandro Mattiacci, Elisabetta Di Puccio, Silvana Marcolini, Arnaldo Mattiacci, Giancarlo Bossi, Claudio Martelli, Ignazio Franzini, Gianluigi Beruffini, Antonio Zollo  
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/69961 telex 312613 fax 06/6783555 20124 Milano, via F. Casati 22, tel. 02/67721  
Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Bernardi  
licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555  
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani  
licenz. al n. 156 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, licenz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599  
Certificato n. 2622 del 14/12/1994